

loro potentissimo di dominio. Tutto infatti era subordinato agli auguri, nè lecita era cosa alcuna, nè valida che fosse intrapresa senza il loro consenso. Essi scioglievano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, in una parola ogni azione di qualche importanza, civile e militare. Egli è per questo che i patrizi, i quali eransi arrogato esclusivamente per sè questo ministero sacro, lottarono tremendamente contro la plebe per conservarlo, più ancora che non facessero per le altre cariche; la scienza della religione era per essi la scienza del potere. Ad acquistare pertanto e mantenere questo sì importante patrimonio il Senato soleva inviare nell'Etruria, la classica terra degli studii religiosi, a spese dell'erario pubblico un dato numero di giovani delle più nobili famiglie, il qual numero secondo Valerio Massimo era di dieci in tutto, mentre secondo Cicerone era di sei per ciascuno de' dodici popoli, onde si componeva la confederazione Etrusca. Non mancavano poi privati, che facevano fare a proprie spese un tal viaggio istruttivo a' loro figliuoli, come più tardi li mandavano in Grecia e nell'Asia. Or questi giovani, mentre soggiornavano colà, non solo apprendevano le cognizioni risguardanti i misteri ed i sacrifici, ma ancora quelle altre riflettenti le scienze, le lettere e le arti, che poi tornati in patria comunicavano a' loro concittadini. Quindi è che gli Etruschi furono i primi che concorsero all'incivilimento de' popoli italici, i primi che portarono la face della civiltà sui sette colli di Roma.

CAPO III.

Trasformazione della pedagogia romana — Letterati e pedagoghi greci — Il corso d'istruzione letteraria — Grado inferiore o primario — Materie d'insegnamento — Stipendii — Castighi — Vacanze — Grado superiore o secondario — La grammatica — Sua antichità ed eccellenza — Libertà assoluta d'insegnamento — Metodi didattici — La retorica — Esercizi per iscritto — I retori latini — L'editto de' censori Crasso e Domizio — Il diritto civile — La filosofia — I viaggi d'istruzione — La ginnastica — L'educazione morale precipita; s'avvanza la corruzione.

La conquista della Magna Grecia e della Sicilia, la prima delle quali avvenne nel 486, la seconda nel 582 di Roma, e quella soprattutto della Grecia propriamente detta, che nel 608 passò ad essere provincia romana sotto il nome di Acaia, ebbero una conseguenza capitale sulle condizioni morali ed intellettuali dei Romani. Turbe di letterati corsero a Roma, molti quai prigionieri o schiavi, alcuni spontaneamente a fine di vanità o di guadagno dischiudendosi ad un tempo i tesori dell'arte e della corruzione greca. Penetrati nelle famiglie, avidi più del bello, che del vero, più di accarezzare che di educare, seppero in breve cattivarsene talmente la stima da essere preposti in qualità di pedagoghi all'educazione de' figli. Nè essi si ritraevano da mezzo alcuno, che potesse giovare all'intento, inventando largamente, affine di piacere alla boria aristocratica, propagini semidivine, in quel medesimo modo che presso di noi nel Cinquecento si derivavano i visconti da're, e Ariosto e Tasso

ponevano a capo della genealogia degli Estensi Ruggiero paladino o Rinaldo crociato. Invano si levò contro di loro la voce de' propugnatori dell'antica severità morale, invano Catone segnalava in quella loro scorrettezza di costumi uno scandalo alla gioventù, ed in quella letteratura sibrata e molle, in quella scienza scettica o materialistica un attentato alla religione ed alle istituzioni della patria, di cui erano tenerissimi; invano Plauto e Terenzio li facevano nelle loro comedie bersaglio alle risa ed al dileggio a fin di toglierne il prestigio; invano un decreto del Senato del 593 sbandeggiava retori e filosofi da Roma; i Greci la vinsero, penetrarono nelle famiglie, si sparsero per le città e con quell'influenza che dà l'ingegno, tanto più se appaiato alla furberia, se ne resero in breve signori. Per tal modo la Grecia vinta riacquistava su Roma nelle lettere e nelle arti la perduta potenza politica e militare, ed abbracciandola come sorella la faceva sua serva. Noi abbiamo udito nella nostra gioventù ripeterci a sazietà i trionfi della Grecia vinta e le arti da essa introdotte nel rozzo Lazio. Ma non dimentichiamò che quell'Orazio, che con sì splendida forma li decanta, è quegli stesso che si vanta sfacciatamente del gregge di Epicuro (1),

Che libito fe' licito in sua legge.

Dal lato però dell'arte è indubitato che la venuta di questi Greci segna un'era novella per le lettere latine, le quali fiorirono ogni dì più per estetica grandezza, finchè fra la morte di Silla e l'età di Augusto raggiunsero nella prosa e nella poesia il massimo loro splendore.

(1) *Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*
(Hor. lib. 1, Epist. iv)

Ma qual era il corso di studi che percorreva la gioventù in questo periodo storico, che dalle conquiste greche e più ancora dalla distruzione di Cartagine va fino ai principii dell'impero di Augusto? Per poco che osserviamo, noi vi troveremo un corso d'istruzione letteraria, il quale continuato sotto l'impero, ma con una organizzazione più precisa, determinata ed uniforme, non diversifica sostanzialmente da quello seguito per tutto il medio evo. L'insegnamento è diviso in due gradi, inferiore o primario, e superiore o secondario. I fanciulli appena arrivati all'età sufficiente, che era generalmente di sette anni, venivano mandati, come già abbiám veduto, alle pubbliche scuole del foro, dove imparavano a leggere, scrivere ed i principii dell'aritmetica. A tal fine essi portavano ogni mattina a scuola al braccio sinistro insieme con le tavolette per scrivere anche i gettoni per l'apprendimento dell'aritmetica (1). Questo stesso insegnamento era pur dato alle fanciulle, che vi si recavano sotto la scorta della nutrice, e compievano insieme coi maschi un tal corso di studii fino all'età di quattordici anni incirca. A noi reca certamente stupore questo sistema promiscuo di educazione, che rivela poca delicatezza in fatto di pudore e poco riguardo all'innocenza della prima età. Ma non dimentichiamo che non son più dessi i severi Romani de' primi quattro secoli; son già i degeneri Quiriti che permettevano alle loro donne di assistere agl'immorali combattimenti de' gl'adiatori e degli atleti ed alle feste più immorali ancora de' Lupercali e della dea Flora.

Queste scuole godevano di assoluta libertà, chè come la loro apertura, così il mantenimento ed il governo loro non

(1) *Laevo suspensi oculos tabulamque lacerto
Ibant.....* (Hor. Sat. 1)

sottostava ad ingerenza alcuna dello Stato, il quale entrava per nulla affatto nell'istruzione. La schiavitù insegnativa non si sarebbe allora neppur potuta immaginare; essa è un frutto del dispotismo imperiale. Le spese dell'insegnamento erano sostenute dalle famiglie degli alunni. I maestri ricevevano il loro stipendio agli idi di ogni mese, e questo stipendio talvolta era precedentemente convenuto, talvolta rimesso alla generosità degli alunni. Pare però che anche a quei tempi la condizione economica de' maestri non fosse troppo fortunata, poichè sappiamo che alcuni languirono nella miseria, nessuno giunse all'opulenza. Estremamente severi nei castighi, la maggior parte di loro maneggiavano con assai frequenza il flagello, la scutica e la ferula, questi che Marziale chiama scettri de' pedagoghi. Giovenale parla di questa sorta di castighi come di cosa notoria e comune, e nella 1^a Satira del lib. 1^o accennando particolarmente alla ferula, con la quale davansi le spalmate, descrive al vivo quel rapido ritrar di mano di sotto ad essa, che faceva già fin d'allora lo scolaro (1). Orazio nella vecchiaia ricordava ancora con raccapriccio la sferza del maestro suo Orbilio, da lui bollato coll'epiteto di *plagosus* (bussatore). Non è quindi meraviglia se i fanciulli vuoi per questo motivo, vuoi più ancora per la naturale loro svogliatezza si sottraevano facilmente a questo impero del maestro, e, come dicim noi, *salavano* la scuola.

Eranvi però vacanze regolari, le quali prima dipendenti dalla volontà degli insegnanti pigliarono poco a poco un carattere stabile e fermo. Esse erano tre specialmente, le Minervali, le Saturnali e le Autunnali. Venivan prime (chè anno civile e scolastico era tutt'uno e contavasi da Gennaio) le Minervali (*quinquatrus* o *quinquatrua*) dopo gli

(1) *Et nos ergo manum ferulae subduximus...*

idi dal 16 al 20 di Marzo, durante le quali era permesso agli scolari un riposo mentale di cinque giorni, di cui non mancavano anche allora di abusare soverchiamente abbandonandosi a tal dissipazione da volerci poscia non poco tempo a ricomporre l'animo agli studi. È dubbio se il nome di *Quinquatrua*, o meglio *Quinquatrus*, derivasse alle feste Minervali dal numero de' giorni, in cui duravano tali feste, come vogliono Varrone ed A. Gellio, oppure secondo Festo dall'essere stato in uno di siffatti giorni consecrato sull'Aventino il tempio di Minerva. Checchessia di tutto ciò, è certo che tali ferie avevano un carattere regolare, permanente, strettamente connesso col principio religioso e civile, che ne era il movente principale.

Più lunghe, e diciamo pure più sfrenate, erano le Saturnali, che cadevano in Dicembre e duravano otto giorni, dal 19 a tutto il 26. Si sa che in tal tempo la libertà, o meglio la licenza più smodata era largamente permessa e negli atti e nelle parole a ricordanza dell'antica libertà goduta sotto il favoleggiato regno del vecchio Saturno. Ciò prova che il concetto vero della libertà, quella cioè che si esercita da uno spirito intelligente sotto l'impero della legge, era ignoto a' più, nè si sapeva pur anco come la vita dell'uomo ragionevole stia sostanzialmente nel temperamento dell'esercizio della libertà col rispetto alla legge e la soavità di essa sia costituita non già da un'ebbrezza clamorosa e forsennata, ma da quella serena pace, da quella quieta gioia, che produce la comunanza degli affetti ed il vincolo di una sincera fratellanza. È naturale che in un tempo, in cui era data *quidvis loquendi licentia* e i servi facevano aristocraticamente da padroni, anche gli scolari vi avessero la lor larga parte di frenetico sollazzo. E come se la sfruttavano! Ma passavano presto gli otto giorni e bisognava ripigliassero la loro tavoletta per iscrivere e i

gettoni per l'aritmetica, e si trovassero puntualmente alla scuola al levar del sole. Marziale descrive bellamente in un epigramma (1) il fanciullo che tutto mesto, abbandonati i suoi giuochi, torna alla scuola richiamatovi dal vociar del maestro. Era poi usanza tanto nelle feste Minervali, quanto nelle Saturnali, che gli scolari od i loro genitori regalassero di qualche cosa i maestri, i quali regali appellavansi nelle Minervali *minervale munus*, nelle Saturnali *saturnalia sportula*, a cui s'aggiungeva la *strena calendaria* del capo d'anno. Quindi è che Marziale nel citato epigramma si lamenta assai con Galla perchè abbia lasciato passare le feste saturnali, senza punto inviargli alcuno de'soliti regali, *nec parva, nec minora*.

Ma dove era lasciato maggior campo al riposo mentale ed al passatempo della gioventù studente, era nelle vacanze autunnali, le quali cominciavano col mese quintile, detto poscia Giulio ossia Luglio, e terminavano agli idi di Ottobre. Chiusi i tribunali, sospesi gli affari, quanti potevano lasciavano la città, il cui soggiorno diveniva allora soprattutto altamente pernicioso per gli ardori della canicola e le febbri miasmatiche originate dalle paludi, e recavansi a godere del lieto spettacolo delle messi e delle vendemmie ed a respirare l'aria soave e pura della campagna (2). Marziale ne parla nell'epigramma LVII del libro X, dove invita un

(1) Lib. v, LXXX.

(2) Chi desiderasse su questa materia maggiori cognizioni, legga la dotta dissertazione di Giovanni Oliva, prete roveretano del secolo scorso, il quale in 14 capitoli ha largamente illustrato non solo questo punto speciale, ma tutto quanto il sistema disciplinare e didattico, gli usi e i metodi degli antichi grammatici romani. La dissertazione, scritta in elegante latino, fu stampata a Venezia nel 1718 ed è intitolata: *De antiqua in romanis scholis grammaticorum disciplina*.

maestro di scuola a lasciar in pace la *semplice turba* dei suoi scolari, chè il sole entrato di già nella costellazione del Leone fa sentire ardenti i suoi raggi, onde è tutta tosta la biondeggiante messe. E conchiude infine col dire che i fanciulli all'estate apprendono abbastanza quando godono buona salute (1). Tale era il corso di studii primario, o come diciam noi elementare, a cui riducevasi tutta l'istruzione delle fanciulle, le quali fino all'impero nè ebbero altre scuole, nè appresero altre cognizioni. Gli esempi contrari, che troviam riportati, di Cornelia, madre de' Gracchi, di Aurelia, madre di Giulio Cesare, di altra Cornelia, madre di Pompeo, dotte in letteratura, musica e matematica, sono rarissime eccezioni.

Ma non era così de' giovani, i quali, compiuto che avevano questo corso ed appresa l'istruzione necessaria al disbrigo degli affari occorrenti nelle vita domestica e sociale, se avevano volontà ed attitudine a maggiori cose, passavano al corso superiore o secondario, dove assistevano alle scuole di grammatica, dopo cui venivan quelle di retorica. La grammatica (dal greco *γρᾶμμα*, lettera o scrittura) è ad un tempo la scienza e l'arte del linguaggio. Per molto tempo essa non si distinse dalla filosofia, di cui era un ramo come la maggior parte delle altre scienze. Ma non tardò ad essere apprezzata la sua eccellenza, e trovare chi ne facesse studio particolare erigendola a dignità di scienza a sè. Nè in ciò mal si apposero quegli antichi nostri padri, giacchè, come osserva Platone nel *Cratilo*, questo monumento il più antico di studii grammaticali, le parole hanno nulla di arbitrario, esse esprimono per virtù propria le idee; perciò tanta è l'importanza della grammatica, quanto quella della filosofia propriamente detta.

(1) *Aestate pueri si valent, satis discunt.*

Presso i Romani le scuole dei grammatici furono le prime a sorgere del corso secondario, e noi vedemmo accennate da Svetonio quelle di Andronico, Ennio e Crate di Mallo, seguite ben tosto da molte altre nel settimo secolo di Roma. Svetonio ne novera in questo tempo fino a venti, frequentate tutte da buon numero di alunni, che sostenevano a loro carico lo stipendio dovuto all'insegnante e qualsiasi altra spesa occorrente, senza che lo Stato vi entrasse per nulla. Anche qui, come prima nel corso inferiore e dopo nelle scuole di retorica, la libertà vi era assoluta, e tutto libero come l'aria; libero l'aprirvi scuola, libero l'accogliervi quali e quanti alunni si volesse, libero l'insegnamento nella sua sostanza e nella sua forma, libero per l'insegnante il tempo e il modo delle lezioni, libero per gli scolari il frequentarle quando o come loro piacesse. Ad esempio il grammatico Laberio sotto la dittatura di Silla potè liberamente e gratuitamente ricevere alla sua scuola i figli de' proscritti dal fiero dittatore, senzachè ne avesse vessazione o molestia alcuna. Era un valoroso insegnante? Ed egli ne aveva tosto fama e ricchezze. Era invece inetto? Ed ecco la sua scuola divenir deserta, ed egli stesso costretto assai spesso a languir nella miseria. Certo vi ebbero eccezioni. Igino, che moriva nell'indigenza, Valerio Catone, cacciato di casa per debiti dagli uscieri del tribunale, Orbilio, il famoso maestro d'Orazio, morto povero, non furono dispregevoli grammatici. Tutto ciò prova semplicemente che allora, come adesso, la fortuna, questa famosa instabil diva, non segue sempre il merito, e che le anomalie morali, come le fisiche, son vecchie quanto il mondo.

Riguardo all'estensione l'insegnamento della grammatica sulle prime comprendeva anche quello della retorica. Ma ben tosto la molteplicità delle scuole, l'esempio della Grecia, il progredir della civiltà fecero sì che se ne separassero,

e la prima fosse propedeutica alla seconda. L'ufficio dei professori di grammatica si ridusse allora a leggere gli autori, darne le spiegazioni necessarie alla intelligenza della frase e alla conoscenza de' punti che si presentavano di Storia o Mitologia, correggere i compiti degli alunni, che erano per lo più dissertazioni, amplificazioni, ritratti, svolgimenti di concetti, ed infine sottoporre ad esame le opere degli autori sì per rilevarne i difetti, come per farne apprezzare le bellezze. Pare eziandio che la lettura di Omero servisse per molto tempo d'iniziazione agli studi grammaticali, i quali, da quanto abbiamo veduto, avevano un'estensione ed un'importanza ben maggiore di quella che non abbiano presso di noi. Questo spiega l'alto concetto in cui erano tenuti, chè noi vediamo Aristotele fra i Greci, Cicerone e Quintiliano fra i Latini farne gli elogi più grandi. Che più? Mentre il più eloquente oratore di Roma si ascriveva ad onore di frequentar le lezioni del grammatico Marco Antonio Gnifone, il primo duce, che ricordi la storia romana antica, Giulio Cesare, fra le cure guerresche e politiche indirizzava a Cicerone un trattato di grammatica sull'*Analogia delle parole*.

Dalle scuole dei grammatici i giovani passavano a quelle dei retori, i quali furono anch'essi ne' primi tempi tutti greci di origine. Il Senato-consulto del 593, per cui il pretore Pomponio ebbe incarico di bandirli da Roma insieme co' filosofi, fu un colpo tremendo contro di loro, e diciam pure irragionevole ed ingiusto. Imperocchè la scienza è per intrinseca sua natura tutt'altro che un male, e se molti retori meritavano siffatto ostracismo, si doveva però osservare che ve n'erano altri, i quali per isplendore di virtù e potenza d'ingegno avevano diritto alla stima ed alla riconoscenza de' Romani. Ma bisognò cedere, almeno momentaneamente, e partire da Roma. Al loro luogo sottentrarono

retori latini, primo de' quali fu L. Plazio, alle cui lezioni secondo la testimonianza di Cicerone accorrevano moltissimi, benchè non pochi altri se ne astenessero per la persuasione radicatasi in loro che le scuole de' retori greci giovassero assai meglio alla coltura intellettuale. Neppure essi però durarono a lungo. Roma in sostanza non era ancor matura per siffatti studi, e per una strana inconseguenza riputavasi disonore l'insegnare quello che era onorevole cosa imparare. Un editto de' censori L. Crasso e Domizio dell'anno 663 proibisce ai retori latini la continuazione dell'insegnamento. Qual fu la ragione di questo editto? Se stiamo a Cicerone, che chiamò *scuole d'impudenza* (1) quelle di cotesti retori, essa sta tutta in una certa procace temerità ed in un folle orgoglio, che accoppiato, come suol avvenire, a molta ignoranza doveva rendere l'insegnamento loro dannoso assai alla gioventù romana. Ma forse vi aveva un motivo segreto, o meglio un pretesto molto basso procedente da orgoglio aristocratico. I patrizi, avidi di mantener il monopolio della scienza, vedevano di mal occhio l'insegnamento dell'arte oratoria, la principalissima delle arti liberali presso di loro, dato in latino, o come diremmo noi, in volgare, e divenuto quindi cosa comune e accessibile a tutti. E ciò tanto più riusciva loro gravoso, in quanto che era questo omai l'unico privilegio rimasto, mentre vedevano le magistrature strappate loro ad una ad una dalla potenza della plebe e non più lontano il dì di quell'uguaglianza politica e civile, che costituiva per loro un vero spettro. Il fatto è che furono due capi dell'ordine patrizio, che emanarono l'editto di proscrizione, e che la vittima princi-

(1) *Quum impudentiae ludus esset.... (De Oratore lib. II). Cludere, ut, ait Cicero, ludum impudentiae jussi sunt (De oratoribus, sive de caussis corr. eloq. XXXV).*

pale, Plazio, era intimo amico di Mario, il quale vedeva in lui il più adatto a cantar le sue vittorie, di quel Mario che paragonando la sua condotta con quella de' nobili vantavasi innanzi al popolo con feroce orgoglio e con la franca ferezza degli antichi romani di non saper di greco (1).

Ma checchessia di tutto ciò, come il senato-consulto del 593 non potè impedire che i retori greci tornassero poco a poco a riaprir le loro scuole, così non durò molto il divieto di questo editto censorio contro i retori latini; la potenza dell'ingegno la vinse sopra la forza materiale. I retori continuarono a tenervi loro scuole ogni dì più frequentate, e quei Romani, che prima avevano orrore delle lettere e delle scienze, vi accorsero con un ardore crescente, giacchè l'eloquenza era l'oggetto in cui s'appuntavano tutti i loro desiderii, i loro sospiri, l'eloquenza una delle maggiori virtù, e l'uomo eloquente poco meno di un Dio, vestito di spoglie mortali. Anch'essi, come i grammatici, assegnavano componimenti per iscritto, i quali riducevansi a tesi di morale, narrazioni, questioni giudiziarie ed elogi d'illustri personaggi. L'insegnamento, come nelle scuole dei primi, veniva dato esclusivamente in greco, che non cessò mai di esser la lingua classica dei Romani, e su autori greci. Solo verso il finire del settimo secolo di Roma si cominciò a dettare e spiegare agli alunni squarci di Plauto, Terenzio, Ennio ed altri, finchè a poco a poco col crescere e perfezionarsi della letteratura latina anche i suoi scrittori, soprattutto Virgilio e gli altri migliori poeti, trovarono il posto loro dovuto nell'educazion classica romana.

(1) *Neque litteras graecas didici, parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. (SALL. De Bello Jug.)*

Lo studio della retorica non si stimava completo, se non vi si univa quello del diritto civile, il quale per molto tempo fu tutto sulle leggi delle XII tavole. E poichè la scienza augurale ed i riti religiosi formavano gran parte della scienza legislativa e politica de' Romani, così questa pure entrava nello studio della legale, finchè i patrizi tennero il monopolio delle magistrature.

Anche la filosofia traeva a sè gran numero di uditori, ma non ci consta che in tutto questo tempo l'insegnamento di essa fosse dato con quella regolarità, con cui lo vediamo poscia impartito sotto l'impero. Finalmente il corso di educazione si compiva con un viaggio nella Grecia continentale, nelle sue isole e nelle più fiorenti città dell'Asia, dove recavansi ad udir lezioni di eloquenza e di filosofia presso i più illustri professori di siffatte materie. Cicerone attesta di se stesso d'aver imparato assai in questi viaggi alla scuola dell'accademico Filone e dello storico Diodato. E certo cotesto de' viaggi non si può negare che non sia mezzo potente di coltura intellettuale. Ma bisogna convenire, che ne fu un po' troppo esagerata l'importanza. Quando nel 1787 l'Accademia di Lione propose il quesito se i viaggi possano essere considerati come mezzo di perfezionamento educativo, un dotto italiano, l'Ab. Valdastrì, lo risolse negativamente in un suo erudito discorso sulle influenze de' viaggi nell'educazione. Nessuno, io penso, sottoscriverà assolutamente a questa sentenza. Ma nessuno vorrà pure negare che i viaggi d'istruzione, come tutte le cose di questo mondo, hanno i loro vantaggi e svantaggi, e che l'esagerazione ha la sua larga parte tanto nell'orrore al viaggiare del Valdastrì, quanto nella mania nostra girovaga.

L'eloquenza e l'arte militare, gli affari di Stato e le cose della guerra, erano tutta la preoccupazione del Romano. E siccome a quella erano indirizzati, come a suprema meta,

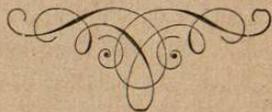
gli studii letterarii e scientifici, che formavano tutta la sua coltura intellettuale, così a questa erano rivolti gli esercizi ginnastici, in cui consisteva l'educazione fisica. Essi erano la corsa, il nuoto, il salto, l'equitazione, il maneggio delle armi, la lotta, il pugilato, il disco, la palla, ai quali esercizi i Romani si dedicavano perfino nell'età avanzata, come apparisce dall'esempio di Mario e Pompeo. Catone stesso, il severo censore, insegnava questi esercizi ai figli suoi insieme con la legale e gli elementi di letteratura. Però la ginnastica era da loro coltivata solo in relazione coll'arte militare, come mezzo cioè a formare dei valorosi soldati. Bisogna venire più tardi nelle società moderne per trovarvi riconosciuto il suo carattere particolare educativo, per cui invigorendo e rafforzando il corpo giova eziandio alla mente, per quell'intimo commercio che passa fra l'uno e l'altra (1).

Ma l'educazione morale volgeva al basso; famiglia e nazione rivelavano già prima della distruzione di Cartagine i sintomi fatali di quella incipiente corruzione che doveva poscia trascinare alla ruina il più gran popolo del mondo. All'antica severità era sottentrata nella famiglia una mollezza, uno snervamento accasciante; i padri e le madri, prima educatori rigidi de' loro figli, ora erano divenuti adoratori di tutti i loro vizi, di tutte le loro magagne. Plauto, vissuto nel III secolo av. G. C., lamenta la mala via della novella gioventù, per cui mentre prima ai vent'anni si ubbidiva ancora al precettore, allora i fanciulli di pochi anni insolentivano contro il maestro, sostenuti dal padre che trattava con ignominiosi rabuffi e talvolta con ispietate percosse il pedagogo, che aveva

(1) Che non può un'alma ardita
Se in forti membra ha vita,
cantava il Parini nell'Ode sua stupenda sull'Educazione.

per poco toccato il figliuol suo, la pupilla degli occhi suoi. Nè migliore era la condizion delle fanciulle, le quali solite prima a viver la vita casalinga della famiglia lasciavansi allora andare a sregolatezza, furiosamente appassionate per la danza e danza mimica, malgrado la disapprovazione de' savii. Scipione Emiliano inveisce altamente contro questo disonesto tralignamento, e flagella con acerbe parole le fanciulle, che scapestrano con giovinastri, accompagnate da arpe e da lire, nelle scuole degl'istrioni e nei bordelli delle danze.

La rovina morale poi della gioventù compievasi ne' viaggi in Grecia ed Asia. Imperocchè da tali viaggi tornavano i giovani bensì un po' più istruiti, ma molto più guasti moralmente per le dottrine d'incredulità e materialismo, che bevevano largamente a quelle famose scuole filosofiche. Tutte queste cause, aggrandite dalle immense ricchezze piovute a Roma dopo la distruzione di Cartagine e dalle infinite comodità di peccare, prepararono poco a poco quella schifosa piaga sociale, che nomasi corruzione, la prima e più tremenda nemica della libertà e della indipendenza di un popolo.



CAPO IV.

La pedagogia romana sotto l'impero e suo novello carattere — I professori di arti liberali — La musica, la geometria, la matematica — Mancanza di studi professionali o tecnici — I collegi de' mercanti, battellieri, ecc. — I maestri elementari e gl'insegnanti d' Aritmetica — Gli artisti — Liberalità di Vespasiano a pro de' retori — Modo e tempo delle lezioni — Premii d'incoraggiamento — Gli studi rifloriscono sotto Adriano — L' Ateneo di Roma — Antonino e la filosofia — Marc'Aurelio e l'Istituto enciclopedico di Atene — Le scuole municipali — Stipendi — Privilegi accordati agl' insegnanti — Deplorevole stato dell' educazione morale — Anche l' istruzione immiserisce — La grammatica — La storia — La geografia e la tavola Peutingeriana — L'eloquenza — La filosofia — L' educazion fisica ridotta a nulla.

L'istruzione romana, di cui abbiamo finora parlato, aveva un carattere particolare, che conservò fino alla caduta della repubblica, la libertà. I professori vi aprivano o chiudevano scuole a piacimento, vi insegnavano quanto e come volevano, vi accoglievano quanti e quali loro talentavano, in una parola libertà assoluta in tutto e per tutto, senza ingerenza alcuna dello Stato, che allora soltanto interveniva, quando vi si attentasse alla pubblica moralità od alle patrie istituzioni. Ma non fu più così sotto a' Cesari; il Governo volle pur esso introdursi negli istituti consacrati all'istruzione della gioventù, apparentemente col fine di proteggere e favorire, ma in realtà per portare anche nella scuola quello spirito di cupida dominazione, che doveva poco a poco cagionarne la morte. La pedagogia è tal pianta, cui